

na o Aulona, e Stefano vescovo di Tiro. Da alcuni anni erano tornate in campo l'antiche questioni sulle decime mortuarie, e queste con tanto più di calore si riaccesero, perchè molto danno ne avea sofferto il clero, per la fierissima peste che nel declinar del 1347 e nel 1348 avea desolato Venezia. I preti si mostrarono di soverchio interessati, non ostante la pubblica calamità, con malcontento de' fedeli, poichè in parecchie famiglie erano periti padre, figli e nipoti, per cui in breve tempo in ciascuna di esse si conseguirono sino a 3 decime. Per tutto questo, il governo s' intromise in difesa de' cittadini, non essendo riuscito ad altri mediatori di ricomporre la turbata armonia tra clero e popolo. Nel 1348 erasi fatta una composizione, approvata dal Papa Clemente VI, cioè che la pubblica darebbe a tutto il clero 12,000 ducati d'oro pel tempo passato, e 7,000 all'anno per l'avvenire. Ma dopo qualche mese, il vescovo e il clero, fatto calcolo della quantità di persone morte di peste, si reputarono di troppo defraudati ne' loro diritti della decima; perciò rinnovate le loro querele al senato e al Papa, ottennero l'annullamento della composizione, e che ne fosse fatta altra, e lo fu a' 23 agosto 1350; che in sostanza accordò il compenso di 28,000 ducati d'oro a tutto il 29 giugno 1349, dopo il qual giorno rientrassero ne' loro diritti, con far l'antica divisione. Ciò non troncò le questioni che insorgevano alla morte de' cittadini, nell'esigere il clero l'inventario, onde trarsi la decima che gli competeva, il che alterava la pubblica tranquillità. Di queste questioni, e della parte presane dal governo, ne ragiona pure il prof. Romanin, nella *Storia documentata di Venezia*, t. 3, p. 161 e seg., sino al componimento della controversia, non senza osservare: » Già abbiamo notato come il sentimento religioso, ond'erano fin da principio animati i fuggiaschi all'Isole, in que'tempi di sciagu-

re divenisse poi ereditario e tradizionale fra' veneziani, onde quell'ardore che metteva ciascuna famiglia e ciascuna contrada nell'erigere chiese, cappelle, altari al proprio Santo; e quelle pie confraternite, e le processioni, e le pompe tutte del culto, e il gran numero de' conventi, e l'accoglienza che in Venezia trovarono tutti gli ordini monastici. Però il governo, nel tempo stesso che largheggiava nelle dimostrazioni di pietà, volle riservarsi il diritto di regolare le cose del clero aventi relazione collo stato, specialmente in quanto concernevano la possessione d'immobili e di tutelare gl'interessi de' cittadini ... Nel libro *Spiritus*, leggesi il decreto de' 21 maggio 1347, che riferendosi ad altro più antico, col quale si vietava di lasciare i beni immobili per suffragio dell'anima o per cause pie per oltre un decennio, solo concedendo che si fabbricassero chiese e ospedali; or notava essersi questi più del bisogno aumentati, e siccome per la smania di costruirne di nuovi, si trascuravano i vecchi, ordinava non si potessero erigere altri spedali e monasteri, se non con licenza de' 6 consiglieri, de' 3 capi della Quarantia, di 35 di questa e 3 parti del maggior consiglio". Nel 1351 Clemente VI commise al vescovo Morosini di trattar la pace tra le repubbliche di Venezia e di Genova, colla lettera *Amaro nobis est discordia gravis*, pressol'Ughelli, p. 1279. Indi nel 1354 ottenne da Innocenzo VI la conferma del diritto sulle decime, colla bolla *Exhibita nobis*, egualmente riferita a p. 1280 dall'Ughelli. Nel 1355 il vescovo fu incolpato reo di gravi scandali, e il senato castigò i complici col carcere. Di che adontatosi Morosini, nel 1356 si recò in Avignone ad accusare ad Innocenzo VI il governo, d'aver violata l'immunità ecclesiastica. Ma il doge Giovanni Delfino scrisse al Papa, informandolo minutamente della condotta del colpevole vescovo, e del contegno del senato; le quali informazioni indusse- ro Innocenzo VI a tenerlo lontano dalla